

VITTORIO ALFIERI

Scrive Vittorio Alfieri nella sua *Vita* parlando di un viaggio a Vienna: «Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici mi pareva dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a Schoenbrunn nei giardini imperiali fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta ed adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre né amicizia né familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despótica da me sì caldamente abborrita. In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile».

Questa vicenda interna dell'animo dell'Alfieri è segnata nell'anno 1769, quando il nascente scrittore ignorava le sue future qualità di scrittore tragico, ed aveva appena vent'anni. Ma due mondi, assolutamente opposti, già si segnavano da quel momento: col Metastasio tramontava l'ultimo letterato del Rinascimento, con l'Alfieri si inaugurava la nuova letteratura dell'Ottocento. Niente più l'uomo suddito e il poeta cesareo di corte, ma l'uomo

* Vedi gli articoli precedenti in *Corvina*, marzo, maggio e ottobre 1940.

libero e il poeta della sua solitudine interiore, del regno ampio degli emisferi deserti di cui egli si fa sovrano assoluto. Non si tratta di antipatia psicologica fra due uomini, ma di mondi storici diversi. Alfieri è il nostro scrittore più rivoluzionario, che sbastiglia non solo il gusto della vecchia letteratura, ma batte anche contro il costume del vecchio letterato, servitore di principi e spanditore di facezie e novelle sulla noia dei grandi. Il poeta nuovo è un superuomo, ed è uno dei primi del coro dei titani che negli ultimi decenni del Settecento cominciavano a popolare la scena letteraria d'Europa.

La fama di Alfieri è quella di scrittore di tragedie: al dire del Parini, l'Alfieri è stato colui che ha cinto l'Italia di quella corona che al suo crine glorioso unica mancava. Tale corona sarebbe per l'appunto la *tragedia*; ma in questi miei articoli io non ho fatto mai quistione di generi letterari, melodrammi, commedie, poemi, ma soltanto di nuclei lirici o di sapienza artistica e letteraria. I generi letterari sono gli schemi che possono essere eguali per scrittori diversissimi, ma l'individualità del genere letterario è proprio nel modo lirico o nella potenza espressiva del singolo scrittore, ed è quella che a me importa. Se dovessi dare un suggerimento per leggere Alfieri, direi: leggete il *Saul*, leggete la *Mirra*. Nell'una c'è la tragedia non del tiranno come comunemente si dice, ma la tragedia dell'uomo in genere che vuole affermare il suo potere sul mondo, e il mondo gli sfugge ed egli è angosciato e straziato dentro. Da ciò la grande umanità del *Saul*: per un tiranno non ci commoveremmo affatto, per un superuomo quale è il Saul, che tenta di affermare la sua superumanità nel mondo e sente che il mondo gli sfugge e lo combatte, noi sentiamo invece profonda pena e fraternità. Questo sentimento di pena e di fraternità è segno proprio che ci troviamo nel mondo della poesia e non già in quello della pura letteratura. Prendete la *Mirra*: è un tema originalissimo. L'Alfieri vi indaga quello che di ombroso e di labirintico c'è nella coscienza umana. Noi spesse volte pensiamo dei pensieri che non confessiamo nemmeno a noi stessi, siamo torturati da desideri che non possono avere un nome; quale grandezza quella dello scrittore che sappia rappresentare tutto ciò che è angosciatamente reticente nella nostra coscienza! *Mirra* è una fanciulla — detto in parole brutali — che è innamorata del padre; ma questa parola amore, incesto, non è mai detta nella tragedia, ma vagola lì come un fantasma tenebroso ed apocalittico. La stessa protagonista vive sotto l'incubo di quella parola, di

quella sua innominabile passione ; ma essa non si confessa nemmeno a se stessa, subisce soltanto il terrore religioso di quel suo vago mito d'amore. Così la tragedia vive e si svolge sempre in un brivido sospeso.

Se si va a vedere, anche qui c'è lo stesso schema che nel *Saul*: lì un superuomo che vorrebbe perpetuare il suo potere nel mondo, e il mondo gli sfugge e lo contrasta per opera di David ; qui una superdonna che vorrebbe affermare una sua insana passione, fuori delle leggi umane e divine, e la realtà del mondo la respinge come donna peccaminosa ed essa subisce atterrita la condanna ed il rifiuto di cotesta realtà. Dunque contrasto sempre tra la volontà più strettamente, più radicalmente soggettiva del nostro spirito, tra quella che l'Alfieri chiama la *libertà*, un'individualistica *libertà*, e la tirannide del mondo storico che ci oppone i suoi bastioni, le sue trincee e ci intima che di lì non si passa.

Orbene tutta l'opera dell'Alfieri è dominata da questa tragedia tra la *libertà* e la *tirannide*. È la tragedia del superuomo, che anela a farsi uomo e non vi riesce : nel superuomo alfieriano nulla dell'estetismo e del diletterismo del superuomo moderno alla Nietzsche e alla D'Annunzio. Il superuomo alfieriano è un superuomo religioso ; egli sente la profonda eticità della sua sostanza eroica, ma come un Prometeo moderno il suo fegato gli è ròso (ed esso eternamente rinasce) da questo implacabile selvaggio avvoltoio che è la realtà di tutti i giorni. Tutti noi abbiamo avuto il nostro momento alfieriano quando abbiamo tentato di affermare la tirannide del nostro io più intimo, più fantastico, più soggettivo, di contro alla tirannide della realtà storica ; specialmente nel periodo giovanile, nella lotta col mondo, noi ci siamo finti di essere dei superbi titani finché a poco a poco abbiamo battuto il ginocchio proni davanti alla dura realtà. Se volessi definire in una maniera compendiosa l'Alfieri, lo definirei il poeta della *giovinchezza del nostro io*, quando questo nostro io freme di un'angosciosa ansia di conformare tutto il mondo a se stesso ; è il momento in cui ci si batte in una tragedia di sublime impotenza. Orbene l'Alfieri è stato il poeta di questa sublime impotenza : *Soffrire, ognor soffrire, altro consiglio, darmi, padre, non sai?* Quante volte noi nella vita ci siamo ripetuti parole simili a queste ; ora in tutte le tragedie alfieriane circola cotesto spirito lirico, e io, soltanto per necessità didascaliche, ho dovuto segnare i due nomi del *Saul* e della *Mirra*, ma chi legga tutto il teatro alfieriano sarà spesso sorpreso da una qualche felice battuta dove si celebra in

tono irato e dolente questa volontà d'incarnazione del nostro io nel mondo, a cui segue la confessione della sconfitta o della catastrofe.

Ugo Foscolo nei suoi *Sepolcri*, ci diede questa prosopopea dell'Alfieri: «Irato ai patrii Numi errava muto Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo Desioso mirando, e poi che nullo vivente aspetto gli molcea la cura, Qui posava l'austero; e avea sul volto Il pallor della morte e la speranza». Il Foscolo coglieva con profonda suggestività poetica cotesto senso di tempestosa e superumana solitudine che costituisce l'accento più profondo di tutta la poesia alfieriana.

Questa la ideale realtà della poesia alfieriana; ai suoi tempi i giovani se ne invasarono, e vollero tradurre nella realtà il tempestoso sogno dell'Alfieri. E caddero per via. Fu la tragedia di Iacopo Ortis, che vuol battere il capo contro alla massiccia realtà e giunge per tal via al suicidio. Ugo Foscolo, se volle uscire dalla posizione assurda di Iacopo Ortis, dovè passare ai *Sepolcri*, cantando con amoroso lamento la morte e la necessità rinascente delle illusioni. Anche la Speme, ultima Dea, fugge i sepolcri; eppure, finché il sole risplenderà sulle sciagure umane, Ettore vinto avrà sempre onore di pianto. Questa è la sublime contraddizione: confessa che è tutta illusione, e proclama pur la necessità delle illusioni e la immortalità dello spirito umano. È il grande progresso questo compiuto da Iacopo Ortis a Ugo cantore dei *Sepolcri*: sotto il puro cielo alfieriano, non c'era altra via di uscita che la catastrofe e la morte.

Vittorio Alfieri nacque ad Asti in Piemonte nel 1749, e morì a Firenze nel 1803. I suoi avvenimenti esteriori pochissimi. Viaggiò tutta l'Europa, sempre fremente e carico e denso di solitudine. Ebbe appena due o tre amici; amò vergognosamente diverse donne (quelli che egli chiamò *intoppi amorosi*), e una ne idolatrò con animo purissimo quale donna eccezionale, la contessa d'Albany. Fu uomo che visse la sua poesia anche nella realtà; visse fremendo, immacolato, temendo ad ogni momento questa contaminazione della realtà; e si chiuse in una sdegnosa e sempre dolorosa solitudine. Oltre che nelle *Tragedie* effuse questa sua poesia della dolente solitudine in molte rime raccolte in un canzoniere, e poi nell'autobiografia di cui accennai nell'articolo sul Vico, e infine in quattro operette politiche, *Della Tirannide*, *Del Principe e delle lettere*, *Il Panegirico a Traiano*, *La virtù sconosciuta*.

Ma appunto queste operette politiche, mi avrebbe voluto

obbiettare qualcuno finora, ci richiamano ad un Alfieri poeta della patria, profeta del Risorgimento nazionale, all'eversore di tiranni, a colui che mosse in su la scena guerra ai tiranni, come sentenziò Leopardi; e voi intanto ci presentate un Alfieri, poeta di una libertà trascendentale, in conflitto con la tirannide della realtà storica! La veste politica, risponderò, è soltanto la veste caduca del pensiero e dei fantasmi poetici dell'Alfieri: in alcuni fantasmi essa manca affatto; in *Saul*, in *Mirra*, nulla di veramente politico. Se poi veramente l'Alfieri fosse stato un poeta e uno scrittore politico, egli coerentemente si sarebbe dovuto rallegrare non solo di Parigi sbastigliata, ma anche di tutto lo sviluppo della rivoluzione francese. E pure mai ci fu così feroce avversario di quella rivoluzione; egli deprecò la nuova tirannide del popolo, della plebe, e scrisse satire violente contro di essa. E qualcuno avrebbe potuto chiedergli: ma che cosa allora volete voi, o conte Alfieri? E l'Alfieri avrebbe risposto con una lirica o con una nuova celebrazione del mito della *libertà*. Quella che a lui importava era precisamente la *libertà*, ma una libertà del suo io fantastico, che si ritraeva davanti all'abbraccio della storia e della politica. Ma l'Alfieri, se fosse vissuto per tutto il sec. XIX, pur in un mondo liberale, aperto a tutte le libertà, si sarebbe tormentato lo stesso, perché da tutte le parti egli sarebbe stato invaso e contaminato dall'invadenza della realtà storica, ed egli avrebbe voluto difendere il suo io virginale ed immacolato dal contatto dell'eterna rinascente tirannide, che è la vita di tutti i giorni. Posizione quindi squisitamente lirica quella dell'Alfieri, non politica; può anche prestarsi alle forme della sensibilità politica, e gli ideologi hanno trovato in Alfieri un profeta delle idealità nazionali, delle liberali, delle democratiche, di quelle autoritarie e nazionalistiche, e perfino delle dottrine anarchiche. In Alfieri c'è tutto questo e non c'è nulla di tutto questo: non si costringe uno stato d'animo lirico in tanti paragrafi dottrinari. Il lirico Alfieri si sottrae come il Proteo della favola all'abbraccio corpulento dei politici e dei dottrinari. Da questo punto di vista vanno lette dunque le sue operette politiche e le sue tragedie, che, per il loro contenuto, possono ancora apparire politiche. Quale errore è quello di parecchi critici del mio paese che legavano le dottrine dell'Alfieri a quelle di Rousseau, dei Diderot, degli Helvetius, dei Voltaire, e credevano fossero un semplice riflesso di quelle. Non si tratta di dottrine, ma della mitologia di un poeta, che solo per caso può avere incontri parziali con spunti e motivi di altri pensatori.

Allo stesso modo bisogna leggere la *Vita*; ci hanno insegnato nelle scuole il *Volli, sempre volli, fortissimamente volli*. Avevano tramutato quel libro leggero e fremente dove si raccontano i fasti della libertà sognata da un fanciullo, da un adolescente, da un giovane, in un noioso trattato di pedagogia. Dissi nell'articolo su Vico che la *Vita* dell'Alfieri è una specie di ritorno sul tempo, è una ricerca del tempo perduto, e mi servii di un'immagine proustiana. Non feci questo per avvicinare l'Alfieri alle nostre mode letterarie, ma proprio per cogliere quello che è il tratto più essenziale di quella autobiografia: con la differenza che Proust e i proustiani sono dei crepuscolari che si rifugiano nel tempo perduto, per un bisogno di evasione dalla realtà circostante, per una *timidezza* politica dunque; e l'Alfieri invece vuol cercare nel tempo che per lui non è perduto, ma cristallinamente trascritto, i fasti del suo io eternamente orgoglioso e doloroso.

Nella *Vita*, l'Alfieri nel gelo del nono lustro, nel 1790, quando aveva già oltrepassato la quarantina, si volgeva a cogliere i segni della sua personalità fin nella lontana infanzia. Ora che cominciava a raffreddarsi l'impeto fantastico del poeta, egli almeno amava rivivere gli amori del suo passato: gli amori per questo suo protervo solitario io, che andava peregrinando per tutta l'Europa, quasi per nascondersi agli occhi del mondo.

La *Vita*, nelle sue prime tre parti, è proprio il canto di questa sua dolorosa solitudine. Ecco alcune battute di quel libro bellissimo: «Dell'andare non mi saziava mai, ma immediatamente mi addolorava lo stare»: dove si ha una posizione enfatica di quei due soggetti, *l'andare e lo stare*, che aprono e chiudono il periodo; «con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai»: con vento favorevolissimo, può chiosare l'umile commentatore, ma assai più della trita metafora del *favorevolissimo*, la parola alfieriana rende al vivo e quasi ci dà la visione diretta di quella navigazione veloce, suggellandola con quel verbo in fondo, *approdai*, carico del furore dell'andare, e dell'impazienza del sostare. Altrove scrive: «L'andare era per me il massimo dei piaceri; e lo stare il massimo degli sforzi, così volendo la mia irrequieta indole». «Io (era) impaziente di lasciare Napoli, di rivedere Roma, e, per dir vero, impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra, lontano trecento e più miglia dalla mia prigione». «Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca» (che poi era Parigi). Richiamo l'attenzione su quel *tanto affret-*

tarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, che assai energicamente rende questa poesia del folle e illusionario viaggiare, e poi di quell'*impazientissimo di ritrovarmi solo e signore di me in una strada maestra*, nella quale nota l'alta figura dell'uomo si delinea, scultoreo e pur vago fantasma, nella solitudine dell'orizzonte. Quanti hanno letto la *Vita*, senza pedanterie di scuola, con un certo abbandono di fantasia, hanno riportato sempre nella memoria la figura di quel solitario viaggiatore per i deserti campi della Spagna, in cui il poeta amava la compagnia soltanto di un cavallo, lontano dalla sua stessa carovana domestica: «Quasi tutta la strada soleva farla a piedi col mio bell'andaluso accanto [cavallo andaluso], che mi accompagnava come un fidelissimo cane, e ce la discorrevamo fra noi due; ed era il mio gran gusto di essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Aragona; perciò sempre facea precedere la mia gente col legno e le mule e io seguivava di lontano».

Oh i cavalli dell'Alfieri, la cui compagnia era preferita a quella degli uomini! Fido, *destriero mansueto e ardente*; Orizia, *bella e leggiadretta, breve capo, ardit'occhio, e piè di vento, indole umana e generoso ardore*. Come il bove carducciano perde la sua materialità per diventare simbolo di una religione della terra e del lavoro umano, così i cavalli dell'Alfieri sono umanizzati nella fantasia come compagni della sua solitudine, e generosi, e anelanti fuggitori di malinconia, nelle loro corse pazze attraverso l'infinità delle vie solitarie. A questo gusto della solitudine è legato quel senso della malinconia che è fonte di continua operosità: chi si avvalora della malinconia, può anche distaccarsi dal mondo e il suo pensare sarà sempre vivo e il suo dire eloquente. Questo il pensiero del poeta:

*Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benché il sembri offuscar) l'ingegno stanco.*

*Chi in tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal mondo scior l'animo franco;
Né il bel Pensar, che l'uomo purtando onora,
Né gli affetti, né il dir, mai gli vien manco.*

Il gusto romantico della malinconia come fonte perenne di poesia e di pensieri sublimi è già qui chiaramente accennato; ma ancora il gusto della tristezza e della morte, come simbolo di

sublime vita sdegnosa e come misura eroica della propria resistenza morale, nasce nell'autobiografia e nei sonetti, e nelle tragedie, la prima volta in Italia con l'Alfieri. I nostri poeti del '3 e del '500 vaneggiarono di morte, ma per un desiderio cristiano di pace nell'alto mondo; i nostri poeti dell'Ottocento invece invocarono la morte, per un più disperato desiderio di vivere e per una specie di altro paragone del loro eroico sentire. Pensate allo stesso Carmagnola del cristiano Manzoni: «Avvezzo io son da lungo a contemplar la morte E ad aspettarla». Orbene l'Alfieri scrive: «*In due o tre aspetti mi occorre di rimirare bene in faccia la morte, nella mia gioventù; e mi pare di averla ricevuta sempre con lo stesso contegno. Chi sa poi, se quando ella mi si riaffaccerà irremissibile io nello stesso modo la riceverò. Bisogna veramente che l'uomo muoia, perché altri possa appurare, ed ei stesso, il di lui giusto valore*». *Uom, se' tu grande o vile? Muori e il saprai*. Così nel sonetto autoritratto, e nei *Giornali* del 26 aprile 1777 scriverà: «Non perdo mai occasione d'imparare a morire: il più gran timore ch'io abbia della morte, è di temerla: non passa giorno in cui non vi pensi».

Nella morte, nel modo di saperla affrontare dunque, si misura il valore dell'uomo, e si vede se egli è un Achille o un Tersite. Questo motivo di poesia della morte, affermato in tono risolutamente laico-mondano ed agonistico, è nota assolutamente nuova, che serpeggia nella *Vita*, nelle *Rime*, e nel teatro dell'Alfieri, e si accorda con quel coro imminente della poesia della morte che Foscolo, Leopardi, Manzoni, per limitarci solo ai maggiori, canteranno nei primi decenni dell'Ottocento. E ancora per questo punto Alfieri resta un poeta ricco di modernità e di avvenire.

LUIGI RUSSO